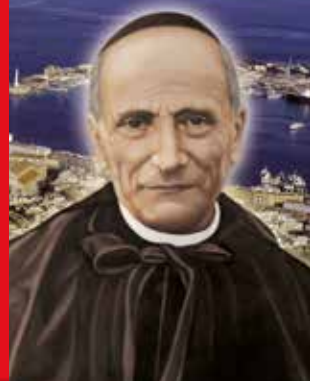


Sant'Annibale

N. 3 • LUGLIO/SETTEMBRE 2026

Poste Italiane S.p.A - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - Aut. GIPA/C/Roma
In caso di mancato recapito restituire al CMP Romanina per la restituzione al mittente previo pagamento resi CONTIENE INSERTO REDAZIONALE

ADIF PERIODICO
TRIMESTRALE
DI INFORMAZIONE



Rallentiamo il passo



*Traslazione
di Sant'Annibale*

pag. 14



INSEGNAMENTI

Fermati e contempla!

pag. 6



LITURGIA

La sosta che rinfranca

pag. 9



COLORI DELLA FEDE

Maria Rogationis Mater

pag. 16



Anno XLII n. 3 (177)

Direttore responsabile:

Salvatore Greco

Direttore editoriale e redattore:

Agostino Zamperini

ccp 30456008

Per inviare offerte:

BancoPosta IBAN: IT12 C076 0103
2000 0003 0456 008

Monte Paschi di Siena IBAN: ITO6
Y01030 03207 000002236481



Direzione, Editore, Redazione

POSTULAZIONE

GENERALE DEI ROGAZIONISTI

Via Tuscolana, 167

00182 Roma

Tel. 06/7020751

fax 06/7022917

e-mail: postulazione@rcj.org

sito web: www.difrancia.net

Impaginazione e Stampa

Tipografia Giammarioli

Via E. Fermi 8/10

00044 Frascati (Roma)

Tel. 06/942.03.10

Poste Italiane S.p.a.

Spedizione in a.p. D.L. 353/2003

(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1 comma 2 – DCB-Roma

Registrazione presso

il Tribunale di Roma n° 473/99

del 19 ottobre 1999

Con approvazione ecclesiastica

Sommario



EDITORIALE

Rallentiamo il passo

di Bruno Rampazzo..... Pag. 3

ASCOLTARE PER FARE

“Riposatevi un po’...”

di Giuseppe De Virgilio..... Pag. 4

INSEGNAMENTI

Fermati e contempla!

di Annibale Maria Di Francia Pag. 6

PAPA LEONE XIV

Fermati e riposa! Pag. 8

LITURGIA

La sosta che rinfranca

di Olindo Zago..... Pag. 9

MISSIONI

**Inizi della presenza rogaionista
in Africa**

di Riccardo Pignatelli Pag. 10

TESTIMONIANZE

Una sosta di verifica

di Vlastimil Chovanec Pag. 12

Verso il Centenario

della morte di Sant’annibale Pag. 14

COLORI DELLA FEDE

Maria Rogationis Regina et Mater

di Antonia Sgrò Pag. 16

OPERAI NELLA MESSE

Vi manderò tutti all’università

Don Nicola Mazza

di Giuseppe Ciutti..... Pag. 18

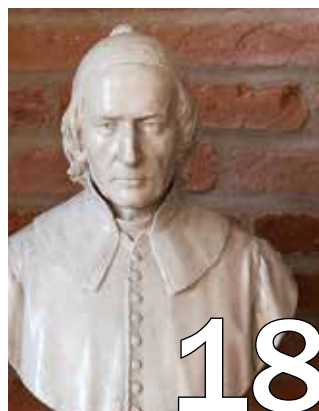
FIGLIO DI BENEDIZIONE

Cardine formidabile dell’Opera Pag. 20

FATEVI SANTI

Spaghetti santi

di Elena La Fauci..... Pag. 22



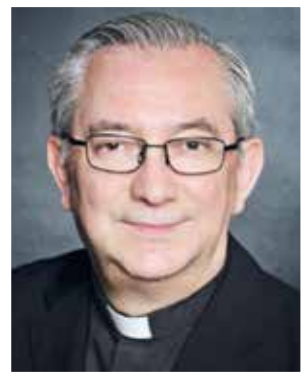
PRIVACY Rivista “Sant’Annibale”

Informativa ex art 13 Codice Privacy. I Suoi dati personali presenti nel nostro database sono trattati dal Titolare del Trattamento - Congregazione Padri Rogazionisti, Via Tuscolana 167 - manualmente e con strumenti informatici secondo i criteri di liceità e correttezza previsti dal codice e non sono comunicati né diffusi a nessuno ma solo resi disponibili ai responsabili ed agli incaricati preposti ai seguenti trattamenti: registrazione ed elaborazione dati, redazione e spedizione di mail a scopo di informazione periodica, saranno conservati fino all'esaurirsi della finalità per cui sono stati raccolti e, in ogni caso, vincolati al consenso. Ai sensi degli Artt. 15 e ss del Capo III del RGPD 679/2016 potrà esercitare i relativi diritti, tra cui cancellare i Suoi dati o opporsi al loro trattamento anche contattando il Titolare del Trattamento o il Responsabile della Protezione dei Dati Personali è il sig. Massimo Bruno, contattabile all'indirizzo e-mail: privacy.curia@rcj.org. È possibile inoltre presentare un reclamo all'autorità Garante della Privacy ai sensi degli Artt. 77 e ss Capo VIII del RGPD.

Rallentiamo il passo

di **Bruno Rampazzo**

Superiore Generale dei Rogazionisti



Siamo finalmente arrivati a quel momento dell'anno in cui il calendario ci concede una meritata tregua. Le città si svuotano, le attività rallentano e l'aria si riempie della tipica promessa estiva: il tempo delle ferie. Eppure, per molti di noi, questo passaggio non è automatico. Ci portiamo dietro un'inerzia psicologica pesante, una spinta frenetica che continua a muoverci in avanti anche quando non ce n'è alcuna reale necessità logica. È il riflesso condizionato di una società che ha elevato la produttività a dogma assoluto. Siamo cresciuti ascoltando il vecchio adagio popolare secondo cui *“chi si ferma è perduto”*. Oggi, però, la realtà ci mette davanti al rovescio della medaglia: se è vero questo dogma, è altrettanto vero che *“chi non si ferma è perduto”*. Chi corre sempre smarrisce se stesso, trasformandosi in un automa biologico che reagisce agli stimoli esterni senza più governare la propria rotta esistenziale.

Per questo motivo, la sosta non deve essere interpretata come un atto di pigrizia, ma come un atto di responsabilità e una necessità spirituale vitale che affonda le sue radici nella sapienza della fede. Lo sapeva bene Gesù che, nel Vangelo, si rivolge con infinita tenerezza ai suoi discepoli stanchi dicendo loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Questo invito del Maestro non è un cedimento al disimpegno, ma il riconoscimento esplicito che persino l'azione più santa e generosa ha assoluto bisogno di silenzio, di distacco e di solitudine. Non si può donare nulla agli altri se non si permette prima al proprio cuore di essere ricolmato alla fonte.

Fermarsi significa anche educare nuovamente i nostri occhi a una dimensione spirituale che rischiamo di smarrire nel rumore quotidiano. È l'insegnamento profondo che ci viene da sant'Annibale Maria, il quale invita a sostare per contemplare la bellezza del creato. In un mondo che consuma rapidamente, la bellezza richiede tempo, esige uno sguardo lento e contemplativo. Solo fermandoci davanti al bello – che si manifesta nel sublime splendore della creazione – permettiamo allo stupore e alla meraviglia di guarire le nostre frenesie interiori, restituendoci la purezza del cuore.

Questa necessità vitale di scandire il tempo non è solo un ideale teorico, ma una pratica quotidiana concreta. Ne è un esempio luminoso papa Leone, che attraverso il suo magistero vissuto ci sta educando a rallentare il passo per essere più spediti. Egli stesso, infatti, ha scelto di fermarsi un giorno alla settimana, sospendendo le udienze e gli impegni ufficiali. Questo gesto potente ci ricorda che il mondo non dipende esclusivamente dalle nostre performance e che persino la guida della Chiesa universale trae fecondità dal riposo benedetto. È la riscoperta concreta del senso originario dello Shabbat biblico, inteso come argine sacro contro la dittatura del fare.

In questo quadro di soste necessarie, la celebrazione eucaristica trova la sua collocazione più alta e perfetta. La Santa Messa, infatti, è la sosta fondamentale, sosta che rinfranca nel cammino spesso tortuoso verso la patria del cielo. Essa non deve essere vissuta come un obbligo formale da adempiere di corsa, ma come un'oasi rigenerante nel deserto della settimana. Lì, attorno all'altare del Signore, il tempo cronologico si ferma per lasciare spazio al tempo della grazia. È il momento in cui depoiamo i fardelli del viaggio, offriamo le nostre fatiche quotidiane e riceviamo il pane spezzato che sostiene il cammino successivo. Senza questa sosta domenicale, la nostra intera esistenza rischierebbe di trasformarsi in un vagabondaggio disordinato e senza mèta. Anche la celebrazione del Centenario della morte di Sant'Annibale è una sosta per riprendere il cammino con rinnovate energie.

Le ferie estive diventano allora l'occasione d'oro per riappropriarsi di questo ritmo salvifico. Non cadiamo nell'errore di trasformare le vacanze nell'ennesima lista frenetica di cose da fare. Permettiamoci il lusso di abitare il silenzio, di accogliere con fiducia l'invito del Maestro, di contemplare la vera bellezza che ci circonda e di vivere la sosta della Messa con un cuore rinnovato. Il paradosso si scioglie proprio qui: sostare lungo la strada terrena non significa affatto perdere terreno prezioso, ma ritrovare la giusta bussola dell'anima. Buone ferie dello spirito e del corpo a tutti voi. ■

Orazio Gentileschi,
Riposo della Sacra Famiglia durante
la fuga in Egitto



“RIPOSATEVI UN PO’...”

*Nella prospettiva biblica, il riposo non indica semplice inattività,
ma possiede molteplici significati e dimensioni*

di Giuseppe **De Virgilio**

L'OPERA CREATRICE DI DIO

Nei racconti di Gen 1-2 l'ordine cosmico è segnato dalle opere meravigliose dell'Onnipotente. Allo stesso tempo l'autore sacro ha inteso sottolineare l'importanza del

«riposo» nel giorno di «Sabato» (*Shabbat*; cf. Gen 2,2-3). La creazione del cosmo e dell'uomo va intesa come una realizzazione artistica che implica sia l'opera lavorativa che il riposo. Non c'è lavoro qualificato senza riposo necessario. Nel racconto geneiaco il riposo viene presentato come un momento «contemplativo» in cui il Creatore giudica l'opera come «buona/bella». In questo senso nella

tradizione biblica il vero riposo non è ritenuto una cessazione, ma «compimento» dell'attività. Il riposo diviene già in terra una pregustazione del cielo.

LA CONSACRAZIONE DEL LAVORO

Nei racconti di tradizione sacerdotale si conferisce al riposo (ebr.: *nuh*) un valore sacro. Osservando il coman-

«Le volpi hanno le loro tane
e gli uccelli del cielo i loro nidi,
ma il Figlio dell'uomo non
ha dove posare il capo»
(Lc 9,57-58).

do relativo al giorno di «Sabato», il credente si unisce nella fede a Dio e lo imita facendo memoria gioiosa dell'alleanza. Per tale ragione il riposare si declina nel terzo comandamento della *Torah* (Es 20,12), che consiste nel porre il Signore al primo posto nello scorrere del tempo e santificare il «suo» giorno di festa. In tal senso il riposo sabbatico è inteso come «atto liturgico» che rivela l'immagine di Dio nell'uomo. Ottemperare al riposo per il singolo credente e per l'intera comunità significa imitare Dio, lodare la sua santità e seguire la vita della giustizia (Ger 6,16). Allo stesso tempo i credenti si scoprono figli amati dal Signore, custodi delle sue opere e partecipi dei doni che essi trasformano con il quotidiano lavoro. Nel suo sviluppo teologico, la tradizione sabbatica si arricchisce di nuovi significati nel corso della storia di Israele: dal periodo nomadico a quello monarchico il «Sabato» è diventato tempo di preghiera (Sal 16,9; 55,8; 132,14), di libertà e di condivisione della festa, non solo con un valore presenziale (Sir 24,7-11), ma anche escatologico (Dn 12,13). Il riposo umano riletto nell'ottica dell'incontro con Dio assume il significato prefigurativo del riposo eterno (Gb 3,13).

IL CAMMINO DI LIBERAZIONE

È interessante notare come una delle controversie attestate nei racconti evangelici riguarda la questione del riposo sabbatico, che gli scribi e i farisei contestano a Gesù nel corso della

sua missione (Mt 12,1-14). Nella piena autorità di operare il bene, Gesù difende il primato della persona contro il formalismo della Legge: «Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). Nel corso del suo ministero Egli insegna che riposare significa «liberare» l'uomo dalla schiavitù dei beni e riconoscere il primato del Creatore. In tal senso il Cristo si presenta come il «Signore del Sabato» (Mt 12,8), con tutta la sua azione guaritrice (Lc 13,16). Oltre alla liberazione dalla sofferenza, colpisce la connessione tra riposo e discepolato. In una delle più toccanti rivelazioni della sua persona, Gesù attesta: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò

«Ti seguirò dovunque tu vada»

ristoro» (Mt 11,28). Si coglie in questa rivelazione la valenza cristologica e spirituale del riposo. Essa richiama il ruolo del «pastore» che conduce le sue pecore al sicuro e dona loro il riposo (Sal 23; cf. Mt 9,36).

RIPOSARE E RICOMINCIARE

Non sfugge l'invito che il Signore rivolge ai suoi discepoli: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'» (Mc 6,21). Nel contesto faticoso della missione, il Signore sente l'esigenza di condividere con i discepoli un «tempo di silenzio» e di fraternità. Si tratta di un tempo prezioso e adeguato per fare discernimento, avere il tempo di esaminare se stessi e trovare la forza e le motivazioni per ricominciare. Il simbolo che caratterizza questo invito è il «deserto». Riposo e deserto fanno parte dell'esperienza del popolo eletto, ma anche di tante figure della Bibbia.

Con l'evocazione del deserto si allude ad un luogo isolato, lontano dalla fatica quotidiana e utile per «staccarsi» da ciò che produce affanno e preoccupazione. Più volte il Signore ha mostrato l'efficacia del riposo e della solitudine. Nella preghiera mattutina (Mc 1,35), salendo sul monte (3,13; Gv 6,17) e trascorrendo la notte in preghiera (Lc 6,12). Non si tratta di una fuga estemporanea, ma di un riposo meditativo che porta beneficio al cuore umano. Gesù vive questo riposo, nella preghiera e nella solitudine, unendosi al mistero del Padre.

TRE IMMAGINI EVOCATIVE

Volendo puntualizzare l'insegnamento sul «riposo» emergente dai vangeli, si possono indicare tre momenti che caratterizzano la missione del Cristo. Il primo riguarda la richiesta di un tale che, colpito dalla potenza taumaturgica del Cristo, esprime il desiderio di seguire le sue orme: «Ti seguirò dovunque tu vada». La risposta di Gesù è categorica: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,57-58). Il riposo non è sicurezza umana, ma dinamismo spirituale che apre al mistero. Un secondo momento ritrae la stanchezza del Signore dopo una giornata di predicazione. Venuta la sera i discepoli lo prendono nella loro barca, che viene sorpresa da un'improvvisa tempesta, mentre Gesù dorme nella poppa. Il suo riposo però non è un'assenza: esso si trasforma in segno della sua potenza salvifica (Mc 4,35-41). Infine nell'episodio della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44), l'evangelista gioca sul binomio sonno/morte. Il Cristo chiamerà alla vita Lazzaro che ormai riposava nella tomba, rivelando la dimensione kerigmatica ed escatologica del riposo. ■



FERMATI *e* CONTEMPLA!

*“Contemplare la grandezza della natura lascia senza fiato;
in quell’immenso respiro di libertà, ci si sente davvero rinati”.*

Contempliamo il creato con gli occhi di Padre Annibale

di Annibale Maria **Di Francia**

La **solitudine dei campi** esercita una soave e malinconica attrazione nell’animo dell’uomo. Spesso annoiati dall’assordante frastuono delle città popolate, noi cerchiamo avidamente un luogo campestre e solitario come una cara delizia dello spirito.

Qui si respira un’aria libera, avvolta dalla soave fragranza dei fiori; qui è dolce il contemplare le bellezze della natura nella sua rustica semplicità; dolce è l’ascoltare quel misto e svariato gorgheggio con cui i mattinieri au-

gelli salutano la nascente aurora, o il gorgoglio indistinto di qualche tremulo ruscelletto, o il vago stormire delle fronde, percosse ad ora ad ora dalla leggera brezza.

Oh, la quiete, oh, la soave mestizia dei campi! Quante volte ha sollevato l’animo nostro a Dio, quante volte ci ha fatto rinascere ad una vita novella! Il Cristianesimo ha santificato questo sentimento. Gesù Cristo si ritirava nelle solitudini per pregare; le anime care a Dio han cercato le solitudini per contemplare i misteri del Cielo, infatti lo Spirito Santo ha detto: «Io condurrò l’anima in luogo solitario, e quivi parlerò al suo cuore: “*Ducam*

eam in solitudinem et loquar ad cor eius” (Os 2,14).

Né minore impressione produce nell’animo la **sublimità dei monti**. L’uomo non si accontenta della terra, e mosso quasi da un segreto istinto egli brama di ascendere in alto; in mille modi tenta le inesplorate regioni dello spazio. Provate a salire per poco sulla nebulosa cima di un monte, fermatevi diritto su quel ripido picco, e da qui gettate tutto intorno al libero orizzonte il vostro sguardo; mentre un vento vigoroso agita le vostre chiome, voi contemplate imperterriti le celesti lontananze dei mari dove qualche er-

rante vela a poco a poco si dilegua e sparisce; osservate giù in fondo, da un altro lato, biancheggiare le rustiche capanne dei contadini, e un sentimento ineffabile viene ben presto ad impossessarsi di voi.

Iddio ha santificato le cime dei monti: sull'Oreb parlò con Mosè, sul Sinai gli diede la sua Legge, sul Tabor il Cristo si trasfigurava, sul Calvario consumava l'opera della redenzione, dalla vetta del monte degli olivi saliva glorioso al cielo. Il Cristianesimo ha collocato sulla cima dei monti i suoi santuari, ai quali spesso il navigante dirige il suo sguardo e la sua preghiera dai lontani mari, e non di rado devote turbe inerpandosi su quelle ripide balze raggiungono l'erma chiesetta mezza nascosta tra gli alberi, per deporre lacrime e fiori ai piedi di antico e rustico simulacro della Madonna.

Alla solitudine dei campi, e alla sublimità dei monti, bisogna aggiungere un terzo fascino della bellezza della natura, ed è il **sacro orrore delle grotte**. Quivi il bello è unito al misterioso,

e un sentimento inesplicabile si suscita in noi quando contempliamo quell'ineguale e grandiosa apertura praticata dai secoli e dagli eventi sui fianchi di un monte. La natura ha i suoi grandi misteri, e a noi sembra di essere quasi alla soglia dei suoi penetrali, se ci fermiamo per poco d'innanzi ad una grotta. Gli antichi immaginarono che nelle spelonche abitassero ignote divinità; noi sappiamo invece, quel che è più vero, e non meno poetico, che le grotte sono state sovente il nido delle anime contemplative, e risuonano tutt'ora le solitudini della Tebaide, e le famose sponde del Giordano dei gemiti che mandavano al cielo dal fondo delle loro spelonche, come colombe ferite, quegli antichi e venerandi anacoreti. Né si può senza commozione e tenerezza pensare che il Figlio di Dio ha scelto una grotta come il luogo dei suoi natali, e che quivi l'Eterno Amore invita l'anima sua Sposa con quelle divine parole: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi» (Ct 2,13-14).

Maria appare nella bellezza della natura. Volete voi vedere il luogo dove apparve la Regina dei Cieli? Non lo cercate, no, in mezzo ai tumulti del mondo, fra le pompe dell'umana grandezza; i dorati pavimenti, le sale arabesche, le ville altisonanti, non sono degno sgabello dei piedi di Maria! Venite meco piuttosto nelle vicinanze del paesetto di Lourdes. Ecco una solitudine che v'invita al riposo della mente e dei sensi; invano, scrive lo storico Lasserre, cercherete luogo di questo più deserto e solitario.

Quivi si aprono le sette valli di Lovédan, ed enormi monti ripidi, scoscesi, spingono in alto le loro cime su cui accampano perpetui geli. Ed eccoci innanzi alla famosa Spelonca di Massabielle, intorno alla quale si arrampicano l'ellera e il musco, e nel cui fondo un selvatico roseto spenzola gli spinosi suoi rami. Qui l'animo rinasce ad una vita di pace e di speranza, e contemplando questa natura così vaga, e ormai così divina, il cuore palpita di affetti purissimi e celesti! ■



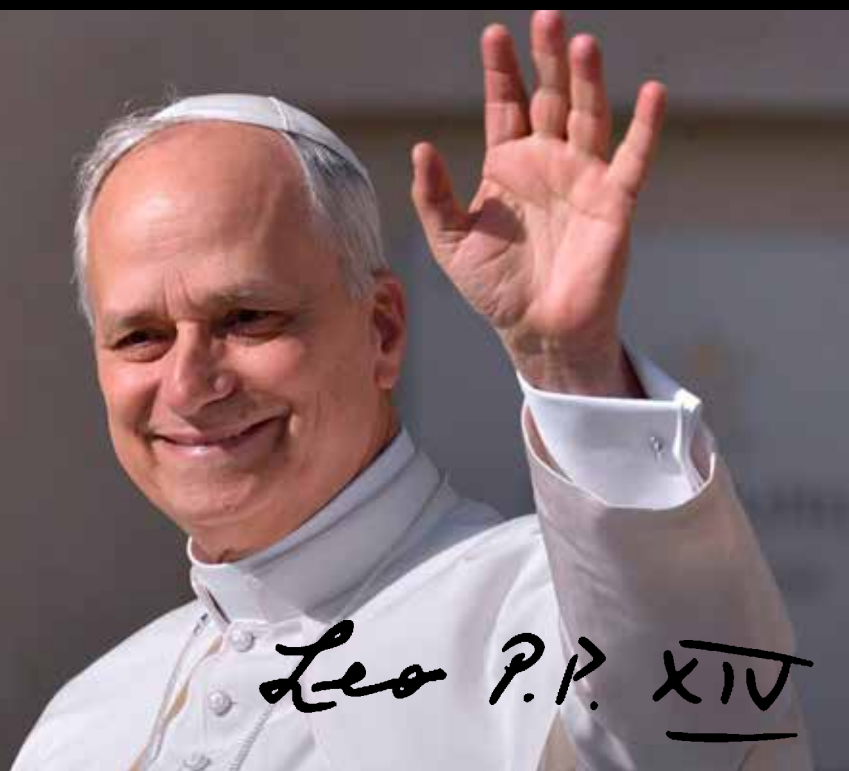
Il Viandante sul mare di nebbia di Caspar David Friedrich è un invito a riscoprire la contemplazione come atto di resistenza spirituale.

Il protagonista, di spalle, ci permette di sostituirsi a lui, trasformando il dipinto in uno specchio in cui riflettere la nostra interiorità. Di fronte alla vastità della natura, la nebbia non è solo un ostacolo visivo, ma il simbolo del mistero e dell'infinito.

La contemplazione ci ricorda la piccolezza dell'essere umano di fronte alla grandezza del creato. Questa esperienza genera un profondo risveglio emotivo e filosofico. Fermarsi a osservare l'immensità ci permette di ritrovare il proprio posto nell'universo.

Nel silenzio della natura incontaminata, lo spirito si eleva e si purifica. In un mondo contemporaneo dominato dalla fretta, il dipinto ci ricorda il valore terapeutico del fermarsi a contemplare la bellezza. L'atto del guardare diventa così una ricerca del proprio senso più profondo e autentico.

*Fare una pausa
è un gesto di fiducia:
anche Dio,
dopo la creazione,
si prese del tempo
per contemplare
la bellezza di ciò
che aveva fatto*



FERMATI e RIPOSA!

Facciamo fatica a fermarci. Il Sabato Santo è anche un giorno di riposo. Secondo la Legge ebraica, nel settimo giorno non si deve lavorare: infatti, dopo sei giorni di creazione, Dio si riposò. Ora anche il Figlio, dopo aver completato la sua opera di salvezza, riposa. Non perché è stanco, ma perché ha terminato il suo lavoro. Questo riposo è il sigillo dell'opera compiuta, è la conferma che ciò che doveva essere fatto è stato davvero portato a termine. È un riposo pieno della presenza nascosta del Signore. Noi facciamo fatica a fermarci e a riposare. Viviamo come se la vita non fosse mai abbastanza. Corriamo per produrre, per dimostrare, per non perdere terreno. Ma il Vangelo ci insegna che saperci fermare è un gesto di fiducia che dobbiamo imparare a compiere.

Il silenzio è essenziale per la Parola di Dio. Nel sepolcro, Gesù, la Parola vivente del Padre, tace. Ma è proprio in quel silenzio che la vita

nuova inizia a fermentare. Come un seme nella terra, come il buio prima dell'alba. Dio non ha paura del tempo che passa, perché è Signore anche dell'attesa. Così, anche il nostro tempo "inutile", quello delle pause, dei vuoti, dei momenti sterili, può diventare grembo di risurrezione. Ogni silenzio accolto può essere la premessa di una Parola nuova. Ogni tempo sospeso può diventare tempo di grazia, se lo offriamo a Dio.

Infatti, nel silenzio avviene la resurrezione. Gesù, sepolto nella terra, è il volto mite di un Dio che non occupa tutto lo spazio. È il Dio che lascia fare, che attende, che si ritira per lasciare a noi la libertà. È il Dio che si fida, anche quando tutto sembra finito. E noi impariamo che non dobbiamo avere fretta di risorgere: prima occorre restare, accogliere il silenzio, lasciarci abbracciare dal limite.

A volte cerchiamo risposte rapide. Ma Dio lavora nel profondo, nel tempo lento della fiducia. Il sabato del-

la sepoltura diventa così il grembo da cui può sgorgare la forza di una luce invincibile, quella della Pasqua.

Cari amici, la speranza cristiana non nasce nel rumore, ma nel silenzio di un'attesa abitata dall'amore. Non è figlia dell'euforia, ma dell'abbandono fiducioso. Ce lo insegna la Vergine Maria: lei incarna questa attesa, questa fiducia, questa speranza. Quando ci sembra che tutto sia fermo, che la vita sia una strada interrotta, ricordiamoci del Sabato Santo.

Nel silenzio è possibile accogliere la 'sorpresa' di Dio. Anche nel sepolcro, Dio sta preparando la sorpresa più grande. E se sappiamo accogliere con gratitudine quello che è stato, scopriremo che, proprio nella piccolezza e nel silenzio, Dio ama trasformare la realtà, facendo nuove tutte le cose con la fedeltà del suo amore. La vera gioia nasce dall'attesa abitata, dalla fede paziente, dalla speranza che quanto è vissuto nell'amore, certo, risorgerà a vita eterna. ■



La SOSTA che RINFRANCA

di Olindo Zago

Chi presiede la Messa, dopo aver preparato i doni, invita i fedeli a pregare perché «il sacrificio della Chiesa, in questa sosta che la rinfranca, nel suo cammino verso la patria del cielo, sia gradito a Dio, Padre onnipotente sia gradito». Quindi l'eucaristia è una sosta! Consideriamo brevemente alcune caratteristiche di questa sosta tenendo presente la celebrazione.

La Messa inizia non appena ci si mette in cammino verso la chiesa, culminando nella processione d'ingresso che ci riunisce come comunità in cammino attorno al Signore verso il quale camminiamo. L'inizio, come la conclusione, si caratterizza per il canto che ha lo scopo di manifestare e incrementare l'armonia tra i pellegrini.

Con il saluto del presidente siamo accolti e ci accogliamo riconoscendoci figli e fratelli nell'unico Padre. È la dimensione comunitaria ed ecclesiale. Non si cammina da soli; nella sosta ci si scopre fratelli, si incrociano gli sguardi degli altri pellegrini e ci si riconosce parte dello stesso corpo, pietre vive di un edificio spirituale.

Con l'atto penitenziale deponiamo il peso dello zaino, lasciamo cadere le fatiche, i sensi di colpa, i passi falsi, le preoccupazioni, i fallimenti accumulati

lungo la strada, le divisioni, i giudizi e i pregiudizi verso i compagni di strada. Invochiamo la misericordia del Signore (Kyrie eleison); la colletta poi raccoglie ed unisce in un sola voce le intenzioni e i desideri di tutti i viandanti.

Con la liturgia della parola ci poniamo in ascolto di Colui che ci guida, il pellegrino divino che ben conosce la strada perché l'ha percorsa prima di noi e la ripercorre con noi. È il momento per ricordare alla luce della Parola il cammino percorso, le difficoltà incontrate, il sostegno ricevuto, proclamare le opere del Signore, invocarlo, lodarlo, ecc. (salmo responsoriale). Protesi verso la meta si mette a fuoco il cammino che ci attende dopo la sosta, senza illusioni, consapevoli che la strada che conduce alla meta è in salita. Il Vangelo è la voce della Guida che rinfresca la mente stanca, riscalda il cuore.

Liturgia Eucaristica. La sosta offre il ristoro necessario per recuperare le forze e riprendere il cammino. Presentazione del pane, del vino e delle fatiche del viaggio. Il pane, impastato e cotto nel fuoco dello Spirito, diventa Pane infuocato e vino ribollente: corpo e sangue di Cristo, cibo e bevanda dei pellegrini.

Lo scambio della pace per riconoscersi compagni di viaggio, anelli della stessa cordata. Prima di condividere il cibo i pellegrini si stringono la mano

guardandosi negli occhi. Questo gesto guarisce i piccoli attriti nati lungo la strada a causa della stanchezza. Ci si riconosce alleati e si ristabilisce la concordia, disposti a darsi una mano perché nessuno può affrontare da solo il deserto.

La Comunione è il momento in cui viene donato il pane sostanziale, pane dei pellegrini, vero *viatico*. Basta mangiarne un boccone, perché è un nutrimento divino che non grava sullo stomaco, ma alleggerisce il cuore e infonde energia spirituale pura, fuoco che unisce intimamente con Dio e con gli altri compagni.

La benedizione è l'assicurazione che il Signore cammina con noi; non si ferma sicuro nel rifugio, ma camminerà invisibile al fianco di ciascuno, proteggendo i piedi dai sassi e il cuore dallo scoraggiamento.

Il saluto finale è un vero mandato. L'invito a riprendere il cammino, ritornare sulla strada, proseguire il cammino con la gioia di aver incontrato il Signore, annunciando il vangelo con le opere e le parole. Dopo aver sostato sul monte Tabor e aver intravisto da lontano il monte del Signore e aver pregustato, seppur pellegrini, la gioia del cielo, si riparte.

Ci rimettiamo in cammino con passo leggero, verso la prossima sosta, valutando con sapienza i beni della terra tenendo fisso lo sguardo su quelli del cielo. ■

Missione di Mugombwa



Arturo Mele



Vito Misuraca

Inizi della PRESENZA ROGAZIONISTA in AFRICA

Il racconto di un protagonista

di Riccardo Pignatelli

Sant'Annibale, durante la sua vita aveva esclamato: "Ah, se potessi avere la grazia di andare in missione!" e aveva scritto per i suoi figli/e spirituali: "In quanto a fondazioni estere, siano un santo ideale le fondazioni ovvero missioni, per es.: nell'Africa, nella Cina, nelle Americhe, nell'Oceania, nelle Indie, nella Russia ecc.". L'Africa era quindi al primo posto nelle sue aspirazioni missionarie.

Nel 1975, il Governo generale della Congregazione, presieduto da P. Gaetano Ciranni, volle dare un maggiore slancio all'apostolato missionario *ad extra* nel quadro di varie celebrazioni per importanti anniversari: 1976, cinquantesimo della erezione canonica delle due Congregazioni fondate dal Di Francia; 1977, cinquantenario della sua morte; 1978, centenario della sua ordinazione presbiterale.

PROGRAMMI MISSIONARI

In qualità di Consigliere per l'Apostolato (Rogate, Parrocchie, Missioni), fui incaricato dal Superiore generale di avviare i contatti con la Santa Sede per aprire una missione in Africa, preferibilmente in Angola o Mozambico, dove la seconda lingua era il portoghese, per potere così subito coinvolgere i Confratelli brasiliani, che parlano quella lingua. Per la storia va detto che la Congregazione era in Brasile dal 1950. In Vaticano incontrai il Cardinale brasiliano Agnelo Rossi, responsabile delle Missioni, il quale in considerazione che in quelle due Nazioni vi erano situazioni sociopolitiche molto difficili, consigliò di soprassedere per il momento al progetto Africa e di andare nelle Filippine, dicendo testualmente: "È un paese prevalentemente cattolico nel sud-est asiatico; lì avrete subito vocazioni indigene e in pochi anni disporrete di un buon numero di Sacerdoti per aprire missioni in Asia, in Africa e altrove". Fu

una espressione *profetica* perché poi essa si è effettivamente avverata.

EVOLUZIONE DEL PROGETTO

Il sogno africano fu quindi rinviato e il Consiglio generale si orientò verso le Filippine. P. Antonio Barbangelo, futuro Superiore della missione, e P. Riccardo Pignatelli partirono per Manila, dove giunsero il 23 novembre 1976.

Ma il Consiglio generale coltivava sempre il sogno della missione africana. Nel maggio 1977 Mons. Jean-Baptiste Gahamanyi, vescovo di Butare (Rwanda), chiese di assumere una missione nella sua Diocesi, avendo constatato che la nostra Congregazione era la risposta ideale alle gravi ed urgenti esigenze di quel territorio, bisognoso di *operai evangelici*. Il 7 settembre 1977 il Consiglio generale decise di accettare l'invito del Vescovo e di aprire finalmente la sospirata missione in Africa nel corso dell'anno 1978, volendo così

onorare il *santo ideale* di P. Annibale nella ricorrenza del primo centenario della sua ordinazione sacerdotale. E fu proprio il 16 marzo 1978 che il Card. Ursi, presiedendo a Messina la solenne celebrazione commemorativa del Fondatore, consegnò il crocifisso a P. Arturo Mele, futuro Superiore della missione.

GLI INIZI

Il *santo ideale* del Fondatore di aprire una missione in Africa si realizzò il 31 marzo 1978, con l'arrivo in Rwanda di P. Mele e di P. Pignatelli, incaricati di compiere una visita esplorativa sulla situazione religiosa e civile di quella Nazione. Il 2 aprile, durante una concelebrazione nella Cattedrale di Butare, il Vescovo ci presentò ai fedeli plaudenti e festanti.



P. Riccardo Pignatelli in missione in Africa

Nei giorni successivi, oltre che lavorare alla stesura di una bozza di convenzione tra i Rogazionisti e la Diocesi, ci fu offerta l'occasione di compiere una veloce visita ad altri Vescovi, essere ricevuti dal Nunzio Apostolico Mons. Nicola Rotunno e incontrare missionari di altri Istituti.

Rientrato a Roma, riferii in Consiglio tutti gli elementi acquisiti e il 27 agosto 1978 inviammo in Rwanda P. Vito Misuraca per affiancare P. Mele. Essi trascorsero un sufficiente periodo di preparazione immediata all'apostolato missionario collaborando in differenti Parrocchie della Diocesi ed esercitandosi nell'apprendi-

mento del kinyarwanda (lingua locale) e del francese (seconda lingua).

ARRIVO A MUGOMBWA

Il 30 dicembre 1979 i Padri Mele e Misuraca assunsero ufficialmente la Parrocchia di Mugombwa, con una popolazione di oltre 50.000 abitanti, sparsi in una delle zone più povere e disagiate. Nel 1980 i due Padri vennero raggiunti da P. Vito Giorgio e nel 1982 da P. Tiziano Pegoraro, impegnandosi per la evangelizzazione e promozione umana di quella povera gente tra mille difficoltà, tanto che il 31 marzo 2003 il Superiore generale del tempo, P. Giorgio Nalin, commemorando il 25° anniversario di presenza della Congregazione in Africa, ebbe a rilevare: "Ancor più che nel Bra-



sile e nelle Filippine, in Rwanda è stata sperimentata la complessità della missione, i disagi della distanza, la povertà condivisa, l'inadeguatezza delle forze rispetto ai bisogni molteplici della gente". Grazie a Dio, fin dagli inizi i Rogazionisti sono riusciti quasi subito a compiere a Mugombwa quell'opera di promozione umana e di evangelizzazione di cui aveva bisogno quel territorio. Si cominciò con un *Centro nutrizionale*, si continuò con un *Dispensario sanitario*, si proseguì con la costruzione di *Centri di alfabetizzazione* e poi catecumenati, scuole, aule polivalenti, ecc. Il 4 settembre 1987 fu eretta la sede

vocazionale di Cyangugu e il 1° novembre 1988 fu assunta l'Opera di Nyanza per l'assistenza e l'educazione di orfani e ragazzi in disagio.

IL GENOCIDIO DEL 1994

Durante i tragici avvenimenti della carneficina, iniziata il 7 aprile 1994, io ero già da 7 anni missionario in Rwanda. La nostra presenza divenne problematica in quanto eravamo *testimoni scomodi* del massacro. Feci subito mettere in salvo alcuni nostri religiosi e aspiranti nel vicino Zaire, mentre P. Pegoraro a Mugombwa e io a Cyangugu, rimanemmo in Rwanda con reale rischio della nostra vita per cercare di confortare e salvare coloro che assistevamo. Però poi, per volontà dei Superiori e pressioni delle autorità italiane, fummo obbligati a lasciare le due sedi, mentre ininterrotta fu la presenza rogazionista a Nyanza, dove P. Eros Borile continuò a proteggere e salvare varie centinaia di inermi bambini.

L'AFRICA ROGAZIONISTA OGGI

Il Signore, dopo la dura prova seguita agli anni successivi al genocidio del 1994, ci ha benedetti facendoci riprendere con maggiore impegno e frutti la missione in Rwanda, concedendoci di essere ora presenti anche in altre Nazioni dell'Africa: Camerun, Centrafrica, Repubblica Democratica del Congo e finalmente in Angola, proprio la Nazione auspicata già nel 1975. È inoltre da rilevare che, grazie a Dio, i nostri Confratelli africani sono ormai così maturi e numerosi da essere essi stessi missionari in Francia e in Canada, oltre che in alcune Case dell'Italia. Il 31 marzo 2028 ricorrerà il 50° anniversario della prima presenza dei Rogazionisti in Rwanda. Auspichiamo che questi prossimi due anni offrano, per intercessione di Sant'Annibale, un altro segno di benedizione del Signore con ulteriori impegni e sviluppi della Congregazione nel Continente africano. ■



UNA SOSTA DI VERIFICA

*Trascorsi 12 anni di missione a Nyanza, **p. Vlastimil Chovanec** ci racconta la sua attività tra i ragazzi di strada*

Poche settimane dopo il mio arrivo in Rwanda, il 20 marzo 2014, un missionario europeo, non lontano da Nyanza, celebrava cinquant'anni di servizio in questo Paese. Non ero presente alla celebrazione, ma le sue parole sono giunte fino a me e da allora mi tornano spesso alla mente. Quel missionario ha detto, più o meno, che dopo tre anni dall'arrivo in Rwanda aveva avuto l'impressione di conoscere il Paese e la sua gente. Dopo sette anni, era convinto di conoscerli molto bene. E oggi, dopo cinquant'anni, si rende conto di iniziare a conoscerli.

TESSERE RELAZIONI

Quando ho ascoltato quelle parole, ero in Rwanda da poco. Tutto mi appariva nuovo: la lingua, la cultura ricca di sfumature sottili che non si imparano nei libri, il ritmo della vita che non è scandito dall'orologio, ma dalle relazioni. Ero pieno di entusiasmo, di energia e di



idee sulla missione. Si arriva con il desiderio di aiutare, di offrire soluzioni, di essere utili. Si pensa che, con impegno e buona volontà, si riesce lentamente a comprendere le cose. Sapevo di non essere venuto per sostituirmi a qualcuno, ma collaborare con qualcuno: non per costruire edifici, ma per contribuire alla formazione della personalità e del carattere.

Da allora opero nel Centro Sant'Antonio di Nyanza; da dieci anni vivo e lavoro con i bambini di strada. Ognuno di loro porta con sé una storia unica. I ragazzi spesso nascondono le ferite dietro atteggiamenti di sfida; le ragazze imparano a custodire il dolore nel profondo. La strada ha lasciato il segno su tutti loro. Le ferite si possono curare, ma le cicatrici restano.



OLTRE L'APPARENZA

All'inizio mi sembrava di sapere di cosa avessero bisogno: sicurezza, vita ordinata, scuola, regole chiare, incoraggiamento. E anche ora devo dire che tutto questo è davvero importante. Con il tempo però ho compreso che dietro ogni comportamento si cela una storia più profonda. Dietro la rabbia, si nasconde spesso la paura. Dietro la menzogna, il tentativo di difendersi. Dietro la fuga, il desiderio di una vita senza limiti. E dietro l'apparente indifferenza può esserci l'esperienza di una fiducia tradita.

ACCOMPAGNARE...

La mia esperienza è fatta di luci e ombre. Ci sono momenti di grande gioia: quando un bambino torna da scuola con un buon risultato, quando riesce a riconoscere un errore e a chiedere perdono, quando impara ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte. È motivo di gioia anche vedere nascere tra i bambini amicizie vere, non più dettate dalla paura o dal bisogno di sopravvivere, ma dalla fiducia e dal sostegno reciproco. Ma ci sono anche giorni di impotenza, quando constato il ritorno a vecchie abitudini, fallimenti, fughe, inganni, delusioni. A volte sembra che tutto proceda in avanti, altre volte che siamo fermi, o addirittura che si torni indietro.

Poco a poco sto imparando che il cambiamento non si può imporre. Possiamo creare uno spazio, offrire aiuto,

restare accanto, ma la decisione deve maturare dentro la persona. La libertà non può essere aggirata né con l'educazione, né con le migliori intenzioni.

...CON PAZIENZA...

Questa missione mi sta insegnando la pazienza. Mi insegna che le relazioni contano più dei risultati. Che le risposte non arrivano sempre subito. Che il silenzio non è vuoto, ma spazio invisibile. Progressivamente ho imparato che non basta comprendere le parole: bisogna imparare a leggere tra le righe, a cogliere i piccoli gesti, a rispettare la sensibilità altrui. Più tempo passa, più mi rendo conto che né un Paese, né una persona si possono conoscere fino in fondo. Il Rwanda non è soltanto storia e numeri. È una memoria che vive nelle famiglie. È la capacità di sorridere anche dopo esperienze dolorose. È un forte senso di appartenenza: qui nessuno vive soltanto per sé. La vita del singolo si intreccia naturalmente con quella della comunità, e ognuno porta la propria parte di responsabilità verso gli altri. E i bambini con cui viviamo non sono un progetto, né una statistica. Sono nomi e volti concreti, storie reali che crescono e maturano secondo il proprio ritmo.

...E UMILTÀ

Dopo dodici anni, non penso di sapere abbastanza. Piuttosto comincio a intuire quante cose restano nascoste. Queste righe non vogliono essere la celebra-

zione degli anni trascorsi, né il bilancio di successi e fallimenti. Sono piuttosto una sosta lungo il cammino, una verifica del tratto percorso, un tentativo di testimonianza. Questa esperienza mi insegna infatti l'umiltà: davanti al Paese, alle persone e anche a me stesso. Le parole di quel missionario, dopo cinquant'anni di servizio, oggi comincio a comprenderle attraverso la mia esperienza. Forse il segno più autentico della maturità non è la sicurezza, ma la consapevolezza dei propri limiti. La disponibilità a riconoscere di essere ancora un allievo: allievo di questo Paese, di questa gente, dei bambini e delle situazioni quotidiane, che insegnano più di qualsiasi manuale.

In questi anni mi sono reso conto che la conoscenza nasce lentamente, nella vita condivisa di ogni giorno. Più a lungo ci rimani, più ti accorgi quanto poco sai. E tuttavia si scopre anche che, pur non avendo risposte per tutto, si può restare accanto, accompagnare con pazienza senza arrendersi. Proprio in questa tensione tra il non sapere e la fedeltà trovo il senso della mia missione e del camminare umilmente con il mio Dio (cfr Michea 6,8).

Nyanza: La mia vita

Nel 2000, Rugare Oliver e il fratello sono stati accolti da padre Giorgio Vito nel centro di Nyanza dopo che il genocidio aveva portato via entrambi i loro genitori. Oliver oggi desidera condividere l'allegria della sua famiglia ed esprimere la gratitudine per chi lo ha aiutato a vivere.



MESSINA



Il 2 maggio, con la celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Cesare Di Pietro, vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, il corpo di Sant'Annibale Maria è tornato nella Basilica Santuario Sant'Antonio di Messina dove per tutto il mese è stato esposto alla venerazione dei fedeli. Era assente da gennaio, il tempo necessario per la ricognizione canonica e gli interventi di conservazione in vista dell'apertura delle celebrazioni per il centenario della sua morte. Il prof. Lineo Tabarin ha realizzato il volto e le mani in silicone

applicati sulla salma restituendola alle sue fattezze storiche per la pubblica venerazione. Nella breve descrizione del lavoro il prof. Tabarin ha dichiarato «di non aver trovato grandi difficoltà perché il corpo, grazie alle condizioni ambientali, è mummificato e in buono stato». Per la realizzazione del volto è stato utilizzato il procedimento di fotogrammetria, vale a dire che dalla realizzazione di circa 800 immagini elaborate al computer è stata elaborata un'unica un'immagine con la quale è stato realizzato il positivo mediante l'utilizzo della stampante a 3d.



16 Maggio. Festa di Sant'Annibale. Solenne pontificale presieduta dal card. Gerhard Ludwig Muller, benedizione delle gardenie e processione col busto reliquiario di sant'Annibale per le vie della città.

Il 26 maggio, Padre Bruno Rampazzo, superiore generale, ha presieduto nella Basilica Cattedrale di Messina la solenne celebrazione in onore di «Maria, Apostola del Rogate». Alle 18:30 i numerosi fedeli hanno accolto il busto-reliquiario del Canonico Sant'Annibale Maria, portato sulle spalle dai Canonici.



1° giugno. Anniversario della nascita al cielo di Sant'Annibale. Terminata la solenne celebrazione eucaristica presieduta da P. Giorgio Nalin superiore del Santuario, l'urna, seguita dal primo cittadino della città e da numerosi fedeli è traslata nella nuova cripta.

2 giugno. Solenne Messa Pontificale presieduta dal Card. Angelo Bagnasco



ROMA

1° giugno Il Card. Baldo Reina, Vicario di Sua Santità per la città di Roma, ha inaugurato con la celebrazione eucaristica l'anno di preparazione al centenario della morte di Sant'Annibale. Concelebravano: Mons. Dario Gervasi, Segretario del Dicastero per i laici, la Famiglia e la Vita, Mons. Andrea Carlevale, Vescovo

Ausiliare di Roma Sud, Mons. Ottavio Vitale, Vescovo di Lezhe in Albania, Mons. Salvatore Ligorio, Vescovo emerito di Potenza, Mons. Giuseppe Leanza, Nunzio Apostolico, Padre Bruno Rampazzo, Superiore Generale dei Rogazionisti e numerosi sacerdoti. Presente un gruppo di Figlie del divino Zelo con la Superiore Generale, madre

Eli Milanez. Numerosa e devota la partecipazione della comunità parrocchiale di Piazza Asti, di cui sant'Annibale è titolare assieme a Sant'Antonio di Padova. Alla Messa era presente una rappresentanza di fedeli della Parrocchia di Sant'Antonio in Circonvallazione Appia assieme al parroco.



Maria Rogationis Regina et Mater

Patrona e modello di coloro che obbediscono al Rogate

di Antonia Sgrò

Padre Annibale, grande devoto di Maria, ne ha diffuso il culto specialmente nella città di Messina e ha chiesto ai suoi figli che la venerassero e la facessero conoscere come “*Nostra Signore della Rogazione evangelica*”. Per *Rogazione* egli intendeva sia la preghiera in risposta al *Rogate* sia l’*Istituto da Lui fondato e definito “Istituto della Rogazione Evangelica”*. Quindi Maria è modello, Madre e Regina di coloro che pregano il Signore perché mandi operai nel suo campo.

L’Icona *Maria Rogationis Regina et Mater* nasce dal desiderio di rendere visibile il legame tra la Vergine Maria e il comando del Figlio.

«Se guardo il Cuore Immacolato di Maria – dichiara il nostro Santo – vi vedo scolpite a cifre d’oro (Sal 18,11; 118,127) tutte le parole pronunziate da Gesù e vedo quanto sia vero il detto di S. Luca Evangelista: *Maria autem conservabat haec verba omnia conferens in corde suo* (Lc 2,19). *Maria conservava* tutte queste parole

di Gesù Cristo meditandole in cuor suo. Ciò posto non è possibile che nel suo Cuore Immacolato non si trovino impresse a caratteri celesti quelle parole uscite dal divino zelo del Cuore di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam* (Lc 10,1-2; Mt 9,36-38). Sì, Maria Ss. raccolse nel suo immacolato cuore questo divino mandato e lo eseguì (Lc 11,28)».

Alla luce di questa riflessione, l’Icona presenta Maria che ha in braccio Gesù; col suo *fiat* ha accolto, custodito e donato il Verbo che nel suo grembo si è fatto carne. Gesù, servendosi di una piuma di colomba, segno dello Spirito Santo, scrive *Rogate* nel cuore Immacolato della Madre; mentre nella mano sinistra stringe le spighe/umanità redenta che diventa pane da offrire con Cristo al Padre nell’eucaristia.

Maria è la *donna della rogazione* perché madre che accoglie, custodisce, obbedisce al *rogate*. È la prima operaia del vangelo perché col suo *fiat* ha generato Gesù salvatore – l’unico vero operaio – e impetra gli operai che prolungano l’opera del Figlio.

Inoltre, Maria con la mano destra invita ognuno di noi a guardare, ascoltare e obbedire al Figlio invocando il Padre perché mandi pastori che riuniscano il gregge disperso.

Riassumo alcuni *particolari carismatici presenti nell’Icona*:

1. Il tema delle stelle poste sul Maphorium è espresso dalla fiamma e dalle spighe che rispettivamente indicano lo zelo e la messe.
2. La frangia del Maphorium è rifinita con le spighe stilizzate in oro.
3. Gesù scrive *Rogate* nel cuore della Madre.
4. Il *Rogate* è parola spirituale perché dono dello Spirito, per questo viene scritto con la penna di piuma, simbolo dello Spirito Santo.
5. Gesù con la mano sinistra stringe le spighe mature/umanità, segno che non è andato perduto nessuno di coloro che il Padre gli ha affidato (Gv 17,12).
6. Maria guarda lontano e vede, come alle nozze di Cana, che mancano operai – sacerdoti, genitori, educatori, governanti secondo il Cuore di Cristo – perciò indica Gesù, perché anche noi come i discepoli, facciamo quello che ci dice: “*Pregate il Signore della messe*” (Gv 2,5; Mt 9,36).

Dati tecnici

Icona eseguita su tavola di tiglio (cm 35 x cm 45), preparata con imprimitura di tela, gesso di medoun e colla di lapin. Oro libero in foglia da 23,75 carati applicato a guazzo su bolo armeno in soluzione di albume e lucidato con pietra d’agata;

e oro decalco in foglia da 23,75 carati per l’Assist applicato con missione ad acqua.

Dipinta con la tecnica della tempera all’uovo utilizzando pigmenti in polvere: terre, minerali e ossidi.

Immagine secondo i canoni dell’iconografia, scritta da Sr Antonia Sgrò FDZ.



Vi manderò tutti all'università

DON NICOLA MAZZA (1790 – 1865)



*Sacerdote educatore veronese, pioniere nell'accogliere gli studenti più poveri.
Sosteneva che l'istruzione superiore doveva essere determinata dal merito
piuttosto che dalla condizione economica*

di Giuseppe **Ciutti**

Nicola Mazza nacque il 10 marzo 1790 a Verona: da Luigi e Rosa Paiola; primo di 9 figli. Il papà era un intraprendente mercante di seta e tessuti. La famiglia gestiva un negozio di stoffe nella vivace Piazza delle Erbe, dove la prospera attività permise una certa agiatezza. Nel 1798, nel pieno dei tumulti delle guerre napoleoniche, la famiglia Mazza si trasferì dalla città alla tenuta di campagna, in località Marcellise. Nel 1821, gravi difficoltà economiche costrinsero Luigi Mazza a vendere la tenuta di campagna, spingendo la famiglia a trasferirsi nella parrocchia di San Nazaro alla

periferia della città. Nicola crebbe trascinandosi dietro una salute malferma che lo condizionò enormemente. Pur non risiedendo in seminario, i suoi studi privati furono regolarmente condotti in famiglia. La sua formazione fu distinta e di tutto rispetto.

FORMAZIONE TEOLOGICA E SPIRITUALE

Dal 1810 al 1812, mentre frequentava il primo anno di teologia, fu dispensato dalle lezioni e proseguì gli studi in modo indipendente. Una figura chiave nello sviluppo intellettuale di Nicola, fu Antonio Cesari, illustre predicatore e linguista, che Mazza considerava suo maestro e padre spirituale. In qualità di tutore privato per gli studi umani-

stici, Cesari diede particolare importanza alla letteratura classica, all'oratoria e all'esegesi biblica radicata nell'apologetica, fornendo una solida base di conoscenza religiosa e secolare. Sebbene Nicola mostrasse una propensione per le discipline scientifiche, l'influenza di Cesari gli instillò un profondo impegno per l'educazione come strumento di formazione morale e spirituale. La formazione spirituale di Mazza fu profondamente influenzata da Gaspare Bertoni che lo guidò sia negli studi sacri che in quelli profani, favorendo una spiritualità devozionale ispirata alle opere di Alfonso Maria de' Liguori e introducendolo alle idee ultramontaniste (sostenitrici del Papa) dei pensatori francesi. Grazie a Bertoni, Mazza venne a contatto con gli

ideali di zelo sacerdotale, apostolato giovanile ed evangelizzazione. Fu ordinato sacerdote il 26 marzo 1814, e subito iniziò il suo ministero pastorale nelle chiese di San Fermo Maggiore e san Nicolò a Verona. Dall'anno accademico 1815-1816, assunse incarichi di insegnamento presso il seminario.

L'ORIGINALITÀ DELLA SUA OPERA

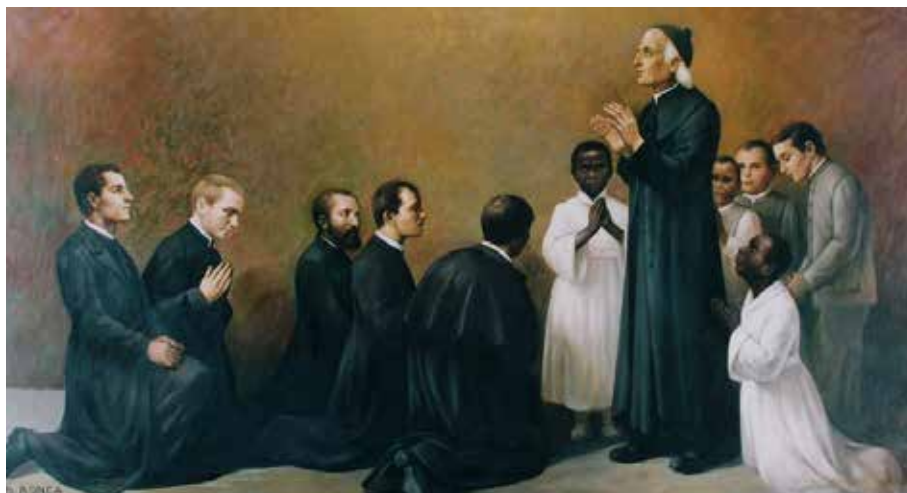
Don Nicola si battè per la parità di accesso all'istruzione da parte dei giovani poveri, sostenendo che l'istruzione superiore doveva essere determinata dal merito piuttosto che dalla condizione economica. In un'epoca dall'analfabetismo diffuso e di scarsa frequenza scolastica secondaria, fondò a Verona Istituti per fornire un'istruzione rigorosa a studenti indigenti ma talentuosi, consentendo loro di intraprendere una professione. Nel 1833 fondò un Istituto maschile dedito all'educazione di ragazzi svantaggiati, offrendo una formazione completa per il sacerdozio, le missioni o carriere laiche come medici, avvocati, ingegneri e insegnanti. Precursore dell'Istituto Missionario Africano selezionava gli studenti in base all'intelligenza, al carattere morale e alla condizione di indigenza, fornendo loro sostegno fino all'ingresso nella vita professionale; formò centinaia di ex allievi, tra cui missionari per l'Africa Centrale. A completamento di ciò, avviò un programma per ragazze povere, che evolse in un Istituto dedicato alla formazione di personale domestico, nell'artigianato e altre materie di base, al fine di salvaguardare il loro sviluppo morale. Queste iniziative poggiavano interamente su donazioni, a testimonianza della fiducia di don Nicola nella Divina Provvidenza. L'impegno si estese a programmi di studi pratici ed inclusivi che integravano formazione religiosa e scienze, storia e competenze professionali, preparando gli studenti in campo ecclesiale e secolare. Come

professore di matematica, meccanica e storia universale, fu un modello di questo approccio, guadagnandosi la fama per aver saputo coniugare fede e rigore intellettuale. Il suo metodo fu riconosciuto il 14 settembre 1838, quando l'Imperatore Ferdinando I gli conferì una medaglia d'oro al merito, nominandolo "Uomo altamente benemerito dello Stato".

SPIRITO MISSIONARIO

La passione di don Mazza per le missioni africane trasse ispirazione da figure come Gaspare Bertoni, fondatore della Congregazione delle stimmate,

Orientò il suo approccio alla missione attraverso ideali e iniziative condivise guidate dagli stessi africani. Comboni, educato da don Mazza, fondò i Missionari Comboniani nel 1867, quando don Mazza aveva appena raggiunto la casa del Padre. L'eredità viva che don Nicola Mazza lascia oggi alla chiesa e alle missioni: l'*Istituto dei Collaboratori*, composto da sacerdoti e laici consacrati, riconosciuto già nel 1951 come Istituto Secolare, e poi nel 1985 come Società di Vita Apostolica. L'Istituto femminile ha avuto il riconoscimento canonico nel 1957 come Cooperatrici della carità, – Maestre don Mazza –. Nel 1958 è venuta l'approvazione per



ed il vescovo gesuita Andrés Avogadro. Durante gli anni di insegnamento presso l'Istituto da lui fondato, l'interesse missionario si intensificò. Il suo Istituto svolse un ruolo chiave nella preparazione dei potenziali missionari attraverso una formazione che univa teologia e pratica. Sebbene non si sia mai recato in Africa, dedicò ingenti risorse a sostegno delle attività missionarie, finanziando spedizioni e l'istruzione degli studenti africani in Europa. Tra i suoi discepoli ebbe il Venerabile don Antonio Provolo, il Beato Zefirino Agostini, ed altre figure della santità veronese del secolo XIX. Durante la sua permanenza a Verona fu suo allievo don Daniele Comboni.

le religiose dell'Istituto della Carità del Sacro Cuore – Suore don Mazza – come Congregazione religiosa di voti semplici.

La causa di beatificazione è portata avanti da don Francesco Massagrande. Esauriti gli adempimenti diocesani, la causa è approdata alla Congregazione delle cause dei Santi. Papa Francesco il 3 giugno del 2013 ha firmato il decreto che riconosce l'esercizio delle virtù eroiche di don Mazza, dichiarandolo Venerabile. Nel 2023 è stata segnalato un "supposto miracolo". Si sta procedendo alla verifica dell'autenticità dell'evento: che lo porterebbe alla Beatificazione. *Che sia la volta buona!* ■



Vincenzo Intonti

Cardine formidabile dell' Opera

Giunta la notizia della condanna di Padre Palma (19 luglio 1933) il carissimo amico avv. Vincenzo Intonti scrive la lettera che pubblichiamo. Si tratta di un documento che oltre allo sgomento, rivela la fede e la statura umana del firmatario e la stima nei confronti del condannato

Trani 23 luglio 1933

Carissimo, quale e quanta sia stata la impressione per la sorprendente, inattesa notizia è inutile dire. Questo però in rapporto all'aspettativa sicura che nutriva l'animo nostro per cui eravamo entrati in una serenità inefabile. È la sorpresa che ci ha sconvolti. Intrinsecamente la notizia [della condanna] non può che costituire un grande incentivo a quella fede ardente e a quell'ammirazione divina che si concepisce alla lettura dei martirii che hanno colpito gli inno-

centi di Cristo. E il paradosso non è per noi tale, perché sorretti dalla fede in quella grande armonia dei piani di Dio, abbiamo il coraggio e la ragione di rallegrarci con chi è il subbietto di un martirio tanto più grande quanto più immeritato. In questo momento la nostra solidarietà nelle Sue pene, è piena, assoluta, incondizionata: ma altrettanto è la sicurezza che la giustizia divina renderà prima o dopo, presto o tardi, a Lei, il compenso proporzionato alla grandezza della sciagura che lo ha colpito.

Non oso imprecare contro nessuno. Il fatto è così grave, dirò meglio, così

grandioso, che il contrasto della reazione, l'antitesi della ricompensa, deve necessariamente essere grandioso, sorprendente, impressionante come è stata la sciagura.

Chi mi chiama alla mente la storia terrificante del Calasanzio, (vedi box nella pagina accanto) ha meno pazienza di me, e vorrebbe vedere il capovolgimento ad horas. Ebbene io son convinto che più dura il martirio, più emergerà la restaurazione. Certo che se Iddio non l'avesse permesso, la malvagità umana non avrebbe trionfato, e non si sarebbero chiusi gli occhi di coloro che do-

vevano vedere e specialmente non si sarebbe accecato chi aveva l'obbligo imprescindibile di inquire sentendo quelli che avevano materiale sicuro di verità, a cominciare da me e dai Vescovi. Questo signor Pasetto con quale tranquillità di coscienza può aver riferito senza interrogare almeno i Vescovi coi quali si limitò appena a dire un : "Buon giorno, come state?". Eppure, era elementare la necessità, ed il suo dovere, di far luce sulla verità.

Ma è inutile fare della filosofia su cose le quali esorbitano dalla comprensione umana. Io mi sento sbalordito da stamane, e non so io stesso cosa pensare di questi avvenimenti che non si possono spiegare con le norme solite della vita.

Mi riservo di tornare a scriverLe; per il momento non che a pregarLa di darmi, se possibile, maggiori chiarimenti, più precisi particolari. Non so se sono autorizzato a comunicare tutto a S. E. [Mons Giuseppe Leo, Arcivescovo di Trani]. Me lo dica di urgenza perché non so come regolarsi e non vorrei mostrare riserve a chi è stato largo di affettuosità e interessamento per Lei.

Intanto mi dica se ha bisogno di qualche cosa perché possiamo provvedere di qui di urgenza. Non faccia complimenti, né si preoccupi di niente, né pensi a fastidi o incomodi. In questa circostanza ed in questo momento Lei ha diritto ad essere confortato, sorretto e aiutato dagli amici coi quali ha avuto tanta comunione

di idee e tanta corrispondenza di affetto.

Il 30 faremo celebrare una Messa per Lei. Io, intanto, Le bacio la mano riconoscendoLa e proclamandoLa inalteratamente il cardine formidabile dell'Opera grandiosa dalla quale umanamente può essere allontanato, ma nella quale spiritualmente Lei resta e resterà, fin che dura, con le Opere grandiose, con la magnificenza delle Sue ispirazioni, dei Suoi progetti, della Sua attività, dei Suoi sudori, delle Sue fatiche, di tutta una vita spesa con l'abbondanza della più squisita virtù e con la forza di una ammirabile volontà.

Affezionatissimo

V(incenzo) I(ntonti)

Due vite parallele:

Giuseppe Calasanzio e Pantaleone Palma

Le vicende di Padre Pantaleone Palma e di San Giuseppe Calasanzio sono accomunate da un doloroso paradosso: entrambi subirono gravi incomprensioni, calunnie e ostracismo proprio all'interno di quegli ordini religiosi che avevano contribuito a fondare e a far crescere.

L'allontanamento forzato: Entrambi vissero l'amara esperienza di essere calunniati da alcuni confratelli ed estromessi dalla loro famiglia religiosa. Il Calasanzio fu addirittura deposto da Generale e le Scuole Pie furono temporaneamente soppresse a causa di denunce interne; Padre Pantaleone fu deposto, condannato e isolato per tre anni presso il convento della Scala Santa dove morì.

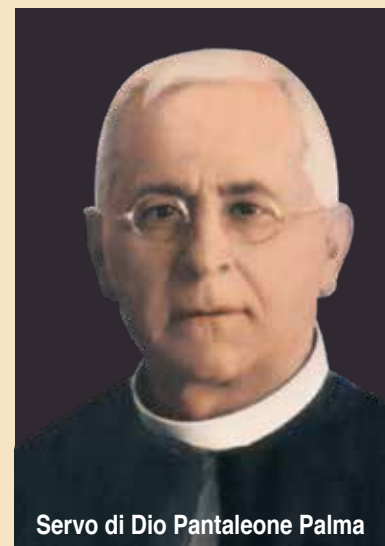
L'accusa di presunte colpe: Come il Calasanzio fu vittima di calunnie da parte di detrattori che ne minarono l'operato, anche Padre Pantaleone fu oggetto di sospetti e incomprensioni e calunnie.

La prova della fede: Entrambi reagirono alla sofferenza e all'ingiustizia affidandosi a una profonda umiltà e ubbidienza, offrendo la propria emarginazione come testimonianza di santità e perdonando ai loro detrattori.

Strana coincidenza! Il corpo di San Giuseppe Calasanzio riposa all'interno della Chiesa di San Pantaleone, situata a pochi passi da Piazza Navona e Campo de' Fiori. È impossibile non notare il cortocircuito onomastico: il Calasanzio, che condivide lo stesso destino di persecuzione e condanna da parte del Sant'Uffizio con Padre Pantaleone Palma, riposa per l'eternità proprio in una chiesa dedicata al Santo di cui Padre Pantaleone porta il nome. Per chi ha una sensibilità spirituale o storica, questo legame suona quasi come una profezia silenziosa o un risarcimento della storia.



San Giuseppe Calasanzio



Servo di Dio Pantaleone Palma



Padre Marrazzo
con i fedeli al Santuario
della Guardia per la festa
di Maria Bambina

Spaghetti santi

*Testimonianza di una signora che, attraversando un periodo buio,
su suggerimento della mamma, si reca da padre Marrazzo*

di Elena La Fauci

La signora, che chiameremo Franca, si confessava con padre Marrazzo e confidava le sue pene e le sue ansie. Lo faceva serenamente perché notava che il Padre l'ascoltava con vera "santa pazienza". Era lì a sua disposizione, proprio e solo per lei. Sentendosi a proprio agio, iniziò a frequentarlo con assiduità: andare a confessarsi era l'occasione per trovare un po' di pace.

A distanza di anni, Franca può ben affermare che lo Spirito del Signore, che non ha mani, né piedi, né voce, si è davvero servito del buon padre Giuseppe per riportare la serenità nella sua anima. Divenuto suo padre spirituale, egli con vero carisma sacerdotale, si prodigava, con bontà e abnegazione, ad istruirla per una formazione piena di fede, aiutandola a scoprire il valore della S. Messa e dell'adorazione eucaristica. Rivolgendo lo sguardo verso il Tabernacolo, ed indicandolo col dito, quasi lo ripetesse a sé stesso,

soleva dire: «Là, è la soluzione di tutti i problemi!».

Franca può attestare per esperienza personale che il Padre era un sacerdote semplice e straordinario nella sua semplicità. Non solo allora, ma anche adesso, a distanza di anni, ringrazia il buon Dio perché il Padre era sempre pronto ad ascoltare tutti; si faceva sempre trovare da chiunque; sempre, sempre! Era desiderato da tutti per il bene e la gioia che trasmetteva a tutti. La sua serenità era contagiosa. Dono grande di Dio, altro che!... In effetti, chi era in crisi, chi aveva bisogno di parlare, di esternare quanto urgeva in petto, poteva tranquillamente recarsi al Santuario di Sant'Antonio, sicuro di trovarlo al posto di combattimento, dove, per ore e ore, continuava ad alleggerire i penitenti dai pesi delle tante miserie umane. Se non lo si trovava, era perché trascorrevano le ferie al paese natio, dove passava buona parte della giornata in chiesa a disposizione dei compaesani; oppure, perché partecipava a qualche pellegrinaggio a Lourdes, dove s'intratteneva con i pel-

legrini, recitando il rosario, raccontando aneddoti, accompagnando con la chitarra canti mariani per glorificare la Madonna e allietare i pellegrini.

La sua presenza costante in chiesa dava tanta serenità! Franca confida di aver ricambiato il suo amore "divino" con tanto sincero affetto filiale: se il Padre aveva necessità di qualcosa, ella era felice di potergli essere utile.

A volte lo accompagnava dal Santuario di S. Antonio alla Guardia, un luogo ameno fuori città con vista sullo stretto, dove il santo padre Annibale trascorse gli ultimi giorni prima di volare al cielo. Durante il tragitto in macchina, Franca era felice, come dovesse andare ad una festa, perché in quel percorso di circa 15 Km imparava dal Padre che vivere è donarsi, spendersi per gli altri, fino al sacrificio, come Gesù sacerdote... Così, padre Marrazzo la iniziava ad amare il Rogate, il cui significato le era ignoto. Per questo, la brava testimone afferma che non si stancherà mai di ringraziare il Signore per aver messo padre Marrazzo sul suo cammino.

Al suo funerale la povera Franca veniva afflitta da tante perplessità nel constatare la presenza di tantissima gente semplice, ma anche persone importanti della città: professionisti, politici, religiosi, militari, ecc. ecc. Il suo stupore la faceva riflettere, al punto da chiedersi come mai il Padre, nei momenti di bisogno, si rivolgesse proprio a lei, così piccola, davanti a tanti personaggi così importanti. Dalle molte considerazioni maturate, le si presentava davanti la più grande virtù di padre Giuseppe; scopriva, in effetti, la sua umiltà: egli stava bene con i piccoli, con gli ultimi, con quei figli per i quali aveva speso tutte le sue energie, per portarli al Signore.

Franca, prima di finire la sua testimonianza, vuole renderci edotti di un episodio straordinario, capitato con padre Marrazzo e a cui ella dà un titolo: “Il miracolo della rucola”.

Un giorno di agosto, verso le 14,30 il Padre le telefona dalla Guardia, per chiederle se, come al solito, poteva accompagnarlo in città. Per Franca si trattò di una doccia fredda: quel giorno era impegna-

tissima in cucina, in quanto la sera aveva ospiti a cena. Non si rifiutava la poverina e, con garbo, cercava di esaudire la richiesta del Padre, senza minimamente parlare della cena con gli invitati.

Mentre si recava alla Guardia, pregava così: «Signore, mi stai chiedendo un servizio per il padre Marrazzo. Ti prego, fa che, quando arrivo dal fruttivendolo (che è particolarmente fornito), intendo quello di Piazza Duomo, io possa trovare la “rucola”, così risolvo il primo piatto della cena».

Arrivata alla Guardia, trovò il Padre che l’attendeva al cancello. «Forse che dal tono della mia voce – pensava la donna – abbia capito che io mi trovassi in difficoltà?!?...».

Perché il Padre così le si rivolgeva: «Ti ringrazio di essere venuta... e, per farmi perdonare, ti ho preparato una borsa di rucola». Franca rimase ... di sasso, al



Santuario Madonna della Guardia-Messina

punto da sentirsi “serpeggiare” il freddo alla schiena, e sentirsi venire anche la pelle d’oca, fino a commuoversi.

Il Signore si era degnato di ascoltarla e sopperire alle sue difficoltà. Non sapeva che il Padre fosse un consumatore di rucola. Raccontando il tutto al Padre, concludeva col chiedergli: «Come definisce tutto ciò?» «Tenerenza di Dio», rispose. Quella sera con i suoi ospiti, ai quali raccontò l’insolito episodio, tutti insieme convenivano di aver gustato un piatto di “spaghetti... santi”.

Grazie, Padre Marrazzo ...

Grazie, mio Dio, per aver ascoltato le preghiere di padre Marrazzo che sempre invoco nei momenti di bisogno per me, i miei figli e tutta la famiglia. (Maria)

Padre Marrazzo ricordati di me e prega per tutte le mie necessità. (Rosa)

Padre Marrazzo intercedi per la mia famiglia, moglie e figli, che regni sempre pace e serenità. (A.G)

Padre Marrazzo, tu che aiuti i bisognosi, aiuta oggi me. Grazie. (Franca)

Ti prego per mia madre, mio fratello, mio padre e tutti i miei defunti affinché insieme a te trovino sereno riposo in Paradiso.

Ti affido la mia vita. Grazie di tutto. (Giuseppina)

Padre Marrazzo, affido alla tua intercessione tutta la mia famiglia. (Vera)

Ti prego, intercedi presso il Signore per la salute di mio figlio. (A.D)

PREGHIERA PER IMPETRARE GRAZIE

O Dio,
padre misericordioso,
mi rivolgo a te
con fiducia filiale:
glorifica il tuo servo
padre Giuseppe Marrazzo;
per sua intercessione
concedimi la grazia
..... (*si dice quale*)
di cui ho tanto bisogno
e guarda con amore
quanti si rivolgono a te
con fede sincera.
Amen.

Chi riceve grazie può scrivere a: Postulazione dei Rogazionisti
Via Tuscolana 167 - 00182 Roma - Tel. 06 7020751 - postulazione@rcj.org



GIUSEPPE DE VIRGILIO

Sulle orme del pastore

Editrice Ancora

Il libro approfondisce, con il metodo della lectio divina, la sezione centrale della Prima Lettera di Pietro: 1Pt 2,11-4,11. I temi proposti dall'autore petrino rimandano probabilmente ad un'antica «catechesi battesimale» che ha come destinatari i cristiani di Roma, provati dalla persecuzione dell'imperatore Domiziano. Spicca nella lettera l'incoraggiamento a perseverare nella fede rivitalizzando la dimensione battesimale della vocazione cristiana per fare la differenza qualitativa nella realtà sociale nella quale i credenti in Cristo vivono. È Gesù stesso, il Signore crocifisso e risorto, a condurre la comunità come «buon Pastore» che guida la Chiesa. I credenti camminano «sulle orme del Pastore», dando ragione della speranza viva che è nel loro cuore. Con la ricchezza del suo messaggio teologico-spirituale, questo passo della Scrittura sostiene anche oggi il nostro itinerario aperto alla speranza e alla pace. In tempo di crisi, l'annuncio del Vangelo rappresenta per la comunità il senso del suo esserci, genera un'autentica risposta vocazionale e apre al rinnovamento delle relazioni ecclesiali e nella società.

ANTONIO POMPILI

La stella del mattino

Editrice Ancora

La speranza, pur essendo a livello terminologico totalmente assente dall'Apocalisse, costituisce la diagonale dell'intero libro. I cristiani vivono nel continuo scontro tra il bene e il male, e in questa lotta sono chiamati a dare testimonianza a Cristo. La speranza si configura come un invito proveniente da Cristo a perseverare nella fede e a vivere in attesa del compimento delle promesse divine, nonostante le avversità del presente. Avendo già pregustato questa pienezza nell'eterno presente della liturgia, i cristiani continuano ad anelare ad essa impegnandosi nel quotidiano, nell'attesa di quella rigenerazione totale e definitiva simboleggiata nelle visioni dei «nuovi cieli e della terra nuova».



PAOLO VI

Il cuore parla al cuore

Edizioni Viverein

Paolo VI fu eletto Papa il 21 giugno 1963, festa del Sacro Cuore di Gesù. Quasi ogni anno, nell'anniversario, sottolineava questa fortunata coincidenza: «... nella solennità del Sacro Cuore, il Signore mi chiamava all'inesprimibile intimità dell'amore verso di lui e alla tremenda responsabilità, sorretta soltanto dalla fede, del servizio ecclesiale» (22 giugno 1974). Leonardo Sapienza, che ha curato questa edizione, ricorda che Paolo VI nel Cuore di Gesù trovava la sua sorgente; in lui trovava la chiamata al dono totale e la forza per corrispondere. Come si può notare scorrendo questa breve ma significativa raccolta di suoi interventi, Paolo VI riconosceva il Cuore di Cristo come cuore della Chiesa, e riteneva urgente far comprendere che il cristianesimo è la religione dell'amore. Rifugiamoci nel Cuore di Cristo!



LEONE XIV

Magnifica humanitas

Libreria Editrice Vaticana

Prima enciclica di Papa Leone XIV, è un'importante riflessione etica e antropologica che affronta la rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale, ponendosi in continuità storica con la *Rerum Novarum* di Leone XIII. Non è un mero trattato tecnologico, ma un richiamo a difendere la dignità umana e la relazionalità contro la disumanizzazione. Propone un'antropologia in cui la fragilità e il limite dell'essere umano sono i luoghi in cui fiorisce la sua dignità. L'uomo non va ridotto a mero profilo di dati o algoritmi. Unisce la Dottrina Sociale della Chiesa alle sfide del mondo del lavoro e della geopolitica, invitando a un'alleanza educativa globale per non abdicare alle logiche del *Big Tech*. Denuncia le «nuove schiavitù» digitali, che vanno dal colonialismo dei dati allo sfruttamento dei lavoratori invisibili.

